

Koinonia

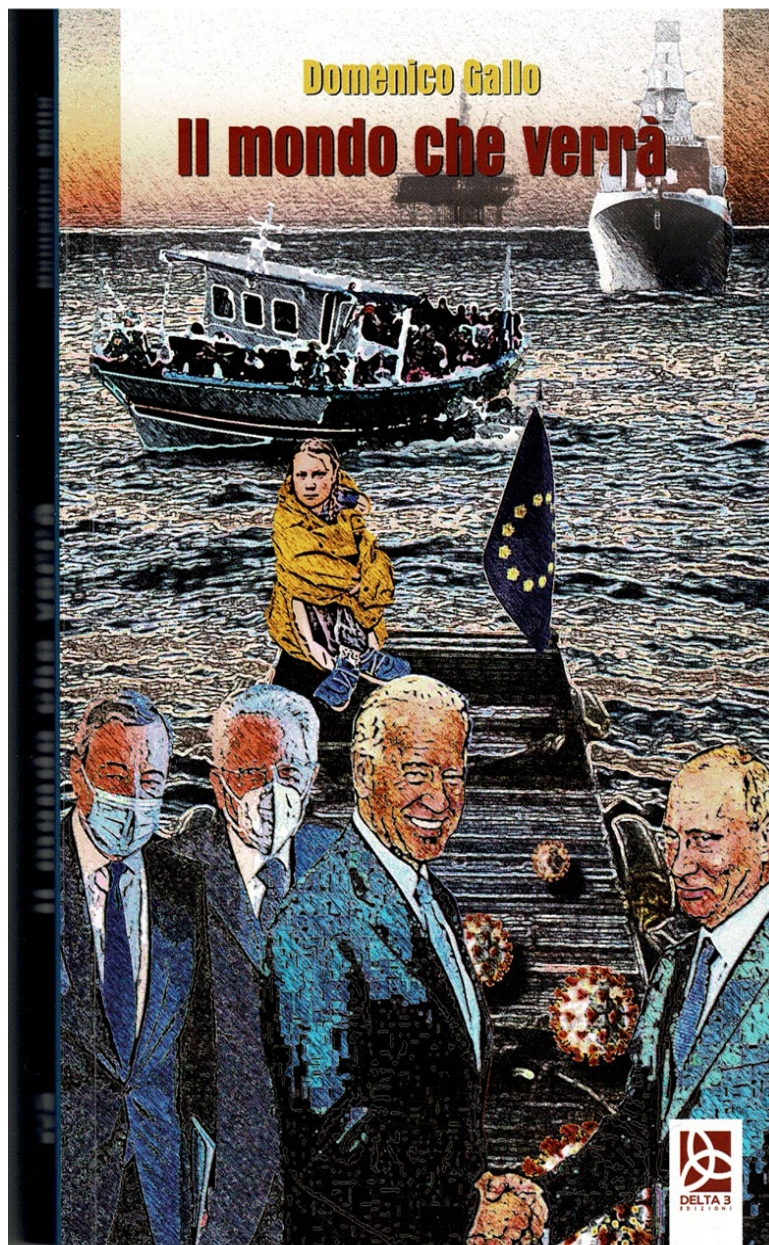
FORUM 710

(24 marzo 2022)

<http://www.koinonia-online.it>

I - "Ricostruire il senso della politica per ricostruire il senso della vita".

1 - Un libro di Domenico Gallo come bussola per questi giorni



Tutti noi abbiamo avuto modo di apprezzare e di gradire il contributo di analisi, di conoscenza e di riflessione di Domenico Gallo: per la sua lucidità, pacatezza, concretezza di documentazione al tempo stesso in cui esprime una forte carica ideale. La cronaca si fa storia ed episodi di umanità diventano afflato e prospettive etiche. Così come è sorprendente la sua capacità di trarre ispirazione da tutte le fonti culturali a disposizione, per offrire una visione unitaria delle situazioni nazionali, regionali e mondiali: letteratura, cinema, cantautori, non esclusi bibbia e vangelo. Senza dubbio una bussola per guardare con occhio più attento a quanto ci accade attorno e per scrutare e interpretare i segni dei tempi.

Motivo e occasione per assicurargli la nostra condivisione e per dirgli grazie ce la offre Domenico stesso, con la raccolta in un libro – “Il mondo che verrà” (Delta 3 edizioni) - di una selezione dei suoi interventi che appaiono sul *Corriere dell'Irpinia* come editoriali del venerdì. Anche chi avesse letto uno per uno questi testi non si pentirebbe di rileggerli e meditarli nel loro insieme, come *corpus* unico, perché quanto era nello sfondo in una prima lettura viene in primo piano e rivela non solo la qualità comunicativa, ma la tensione “politica” che li anima, nel senso più alto e più profondo della parola.

Se qualcuno avesse visitato o volesse visitare il sito *domenicogallo.it*, troverebbe scritto come intento e come programma queste semplici parole: “Ricostruire il senso della politica per ricostruire il senso della vita”. È esattamente quello che viene fatto anche attraverso questo libro, che attraverso la crudezza dei fatti e il dramma degli eventi porta a guardare “il mondo che verrà” e a sfidare il futuro, come quando ci parla di due fratelli che si ritrovano insieme in acqua in uno dei tanti naufragi, e il maggiore passa al fratello uno dei pochissimi salvagenti, glielo allaccia e lo esorta a resistere : “Devi salvarti tu che hai un sogno” (p.245).

Per dire che all’origine di tutti i messaggi che Domenico Gallo ci comunica c’è il suo sogno di un mondo più giusto, più fraterno che sappia costruire la pace. Sì, forse è proprio questo il segreto che il libro rivela: un operatore di pace senza facili utopismi e fughe in avanti, ma anche senza cedimenti e arretramenti. Al ringraziamento e alla condivisione unanime per Domenico, viene spontaneo rinnovare questo impegno comune, secondo quanto suggerisce la lettera di Giacomo 3,18: “Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace”.

Un’ultima annotazione: chi leggesse questo libro, a pagina 214 avrebbe la sorpresa di trovarsi davanti ad un discorso che ci riporta alle radici di quanto sta avvenendo in questi nostri giorni. È l’editoriale del 16 aprile 2021, esattamente un anno fa, “Afghanistan: finire una guerra per iniziarne un’altra?”: vi si predice che la decisione del ritiro delle truppe NATO dall’Afghanistan annuncia sì la fine ingloriosa di una guerra durata vent’anni, ma non per questo si rasserena la scena internazionale, perché altre nubi sono all’orizzonte. E non a caso si evoca l’Ucraina!

Alberto B.Simoni

2 – Articolo di Domenico Gallo del 16 aprile 2021

Afghanistan: finire una guerra per iniziarne un'altra?

La decisione del ritiro delle truppe NATO dall'Afghanistan annuncia la fine di una guerra durata vent'anni, ma non si rasserena la scena internazionale, altre nubi sono all'orizzonte

*Lungo le sponde del mio torrente
Voglio che scendano i lucci argentati
Non più i cadaveri dei soldati
Portati in braccio dalla corrente.*

Questi versi di Fabrizio De Andrè (la guerra di Piero) sono il miglior auspicio che può accompagnare l'annuncio di Biden che entro l'11 settembre saranno ritirate dall'Afghanistan tutte le truppe della coalizione occidentale a guida NATO, ponendo fine ad una guerra durata 20 anni. Un intervento armato che ha causato centinaia di migliaia di vittime, senza riuscire a sconfiggere il nemico contro il quale si è combattuto e con il quale, alla fine, si è dovuto scendere a patti.

Nella stessa giornata del 14 aprile si è riunito il Consiglio Atlantico, con la presenza a Bruxelles del Segretario di Stato americano Antony Blinken, insieme al segretario alla Difesa Usa Lloyd J. Austin III, per deliberare la storica decisione del ritiro dall'Afghanistan. Ne è uscito fuori un imbarazzante comunicato in cui si ammette il fallimento della strategia di pacificazione attraverso il ricorso alla violenza bellica. Afferma il comunicato testualmente: "riconoscendo che non esiste una soluzione militare alle sfide che l'Afghanistan deve affrontare, gli alleati hanno stabilito che inizieranno il ritiro delle forze della Missione "Resolute Support" entro il 1 ° maggio."

Alla fine negli Stati Uniti è prevalso il pragmatismo, come avvenne nel 1973 quando fu deciso il ritiro dal Vietnam dopo un conflitto disastroso che aveva causato un milione di morti e devastazioni inaudite. A ben vedere il conflitto nell'Afghanistan non è durato vent'anni, ma quaranta. Esso ha avuto origine il 24 dicembre 1979 con l'intervento delle truppe sovietiche a sostegno del governo laico della RDA (Repubblica Democratica Afganistan) insidiato dalle rivolte fomentate dall'integralismo islamico.

L'intervento sovietico si risolse in un disastro politico e militare anche per l'interferenza degli Stati Uniti che armarono una sorta di internazionale di combattenti islamici arruolati dall'Arabia Saudita con a capo un personaggio che poi sarebbe divenuto famoso, Bin Laden. Quando nel 1989 le truppe sovietiche lasciarono l'Afghanistan si scatenò l'offensiva degli studenti coranici (i talebani), ancora una volta appoggiati dagli Stati Uniti, che nell'aprile del 1992 travolsero il governo laico di Najibullah, instaurando uno dei regimi più oscuri che si siano mai visti sulla faccia della terra.

In Afghanistan gli Stati Uniti hanno combattuto uno dei capitoli più assurdi della guerra fredda scatenando una guerra per procura contro l'Unione sovietica, col risultato di trovarsi, a loro volta impantanati per vent'anni in una guerra contro quelle forze infernali che, da apprendisti stregoni, essi stessi avevano evocato.

Quando alla fine il pragmatismo riesce a farsi strada e a dettare delle scelte di buon senso all'amministrazione americana, è sempre troppo tardi. Quanto sangue è stato profuso, quante sofferenze, quante distruzioni sono state provocate inutilmente prima che si ponesse fine alle insensate avventure del Vietnam e dell'Afghanistan? Non possiamo perciò confidare nel pragmatismo degli americani, dobbiamo agire prima per prevenire le guerre e gli altri disastri provocati dalla politica di potenza.

E' inquietante che mentre si decide di porre fine a un doloroso intervento militare, si continua a percorrere la strada della corsa agli armamenti e dell'incremento della tensione militare con un nemico che la NATO ha costruito a sua immagine e somiglianza, non avendo voluto seppellire l'ascia di guerra dopo il crollo dell'Unione sovietica. Non è un caso se il giorno prima della decisione sul ritiro dall'Afghanistan, si sia precipitato a Bruxelles il Ministro degli esteri ucraino per perorare la causa dell'ingresso accelerato dell'Ucraina nella NATO.

Il senatore americano George Kennan, che a suo tempo fu uno dei teorici del contenimento sovietico già nel 1997 osservava che: "espandere la NATO è il più grave errore della politica estera americana dell'era post-guerra fredda", una decisione che inevitabilmente avrebbe infiammato in Russia le tendenze nazionalistiche antioccidentali e militariste, come si è puntualmente verificato con l'avvento di Putin.

L'allargamento della NATO ad est con l'inclusione dei Paesi che facevano parte del Patto di Varsavia o della stessa Unione Sovietica ha determinata la nascita di una nuova guerra fredda, molto più pericolosa di quella precedente perché mentre in passato il confronto militare era basato su un conflitto politico fra opposte ideologie e quindi, in definitiva, guidato da motivazioni razionali, la nuova guerra fredda è fondata su pulsioni nazionalistiche ed irrazionali, per questo incontrollabili nei loro esiti.

Con l'ingresso dell'Ucraina nella NATO il rischio di guerra diviene elevatissimo, ove si consideri che un semplice colpo di fucile sparato dalla regione del Donbass, diventerebbe un'aggressione contro tutti i paesi della NATO, che farebbe scattare la clausola di sicurezza collettiva, ai sensi dell'art. 5 del Trattato.

Parafrasando Fabrizio De Andrè dovremmo cantare:

Fermati Biden, fermati adesso

Lascia che il vento ti passi un po' addosso

Dei morti in battaglia ti porti la voce.

Chi diede la vita ebbe in cambio una croce.

Domenico Gallo

II – PAPA FRANCESCO INVITA LA CHIESA

1 - LETTERA DEL SANTO PADRE FRANCESCO AI VESCOVI PER L'ATTO DI CONSACRAZIONE AL CUORE IMMACOLATO DI MARIA

Caro Fratello,

è trascorso quasi un mese dall'inizio della guerra in Ucraina, che sta causando sofferenze ogni giorno più terribili a quella martoriata popolazione, minacciando anche la pace mondiale. La Chiesa, in quest'ora buia, è fortemente chiamata a intercedere presso il Principe della pace e a farsi vicina a quanti pagano sulla propria pelle le conseguenze del conflitto. Sono grato, in questo senso, a tutti coloro che con grande generosità stanno rispondendo ai miei appelli alla preghiera, al digiuno, alla carità.

Ora, accogliendo anche numerose richieste del Popolo di Dio, desidero affidare in modo speciale alla Madonna le Nazioni in conflitto. Come ho detto ieri al termine della [preghiera dell'Angelus](#), il 25 marzo, Solennità dell'Annunciazione, intendo compiere un solenne [Atto di consacrazione](#) dell'umanità, in modo particolare della Russia e dell'Ucraina, al Cuore immacolato di Maria. Poiché è bene disporsi a invocare la pace rinnovati dal perdono di Dio, esso avverrà nel contesto di una [Celebrazione della Penitenza](#), che avrà luogo nella Basilica di San Pietro alle 17, ora di Roma. L'Atto di consacrazione è previsto verso le 18.30.

Vuole essere un gesto della Chiesa universale, che in questo momento drammatico porta a Dio, attraverso la Madre sua e nostra, il grido di dolore di quanti soffrono e implorano la fine della violenza, e affida l'avvenire dell'umanità alla Regina della pace. La invito dunque a unirsi a tale Atto, convocando, nella giornata di venerdì 25 marzo, i sacerdoti, i religiosi e gli altri fedeli alla preghiera comunitaria nei luoghi sacri, così che il Popolo santo di Dio faccia salire in modo unanime e accorato la supplica alla sua Madre. Le trasmetto, al riguardo, il [testo dell'apposita preghiera di consacrazione](#), così da poterla recitare, lungo quel giorno, in fraterna unione.

La ringrazio per l'accoglienza e per la collaborazione. Benedico di cuore Lei e i fedeli affidati alle sue cure pastorali. Che Gesù vi protegga e la Vergine Santa vi custodisca. Pregate per me.

Fraternamente,

Da San Giovanni in Laterano, 21 marzo 2022

FRANCESCO

2 - Intervista a Daniele Menozzi a cura di Luca Kocci
in "il manifesto" del 24 marzo 2022

Per fermare la guerra Bergoglio
«unisce» Ucraina e Russia



Domani pomeriggio a San Pietro papa Francesco consacrerà la Russia e l'Ucraina al Cuore immacolato di Maria affinché «cessi la guerra». Le devozioni religiose per i credenti sono atti di fede. Ma nella storia sono stati anche strumenti politici, spesso utilizzati dalle destre nazionaliste e populiste, in chiave identitaria e anticomunista. Ne parliamo con Daniele Menozzi, professore emerito di storia contemporanea alla Normale di Pisa, autore di un recente volume che ricostruisce e analizza la politicizzazione di alcuni tra i culti più diffusi tra '800 e '900 (*Il potere delle devozioni. Pietà popolare e uso politico dei culti in età contemporanea*, Carocci, pp. 236, euro 24).

Professor Menozzi, qual è il senso del rito di domani?

Fin dall'invasione russa del Donbass, la Chiesa cattolica ucraina aveva chiesto a Roma la consacrazione per impetrare sul Paese la protezione celeste. La decisione papale di consacrare sia la Russia che l'Ucraina caratterizza diversamente l'atto religioso: si tratta di ottenere la cessazione del conflitto. Pregare e far pregare per la pace è un aspetto della linea di Bergoglio su questa guerra. E anche un atto politico.

La scelta di consacrare non solo l'Ucraina ma anche la Russia evidenzia equidistanza o volontà di non fornire legittimazione religiosa alla guerra?

Dopo le prudenze diplomatiche dei primi giorni, Francesco è stato netto nel dichiarare che non esistono guerre giuste. Nel suo discorso pubblico non c'è alcuna legittimazione religiosa della guerra. La sua linea è altra: denuncia degli effetti catastrofici del conflitto, attivazione dei canali diplomatici per il negoziato, promozione dell'assistenza umanitaria, sollecitazione alla preghiera per la pace.

Le Chiese russe e ucraine si muovono in questa stessa direzione?

Il patriarcato di Mosca ha assunto una posizione che rievoca la proclamazione della guerra santa, nella fattispecie diretta contro una modernità occidentale, le cui libertà ritiene antitetico alla legge divina e naturale. Le chiese ucraine – sia quelle ortodosse fedeli a Mosca che quella riconosciuta da Costantinopoli, sia la chiesa cattolica di rito greco e latino – si sono schierate per la guerra giusta, fornendo una legittimazione religiosa alla difesa dell'integrità dello Stato nazionale. Sono atteggiamenti che, storicamente, hanno intrecciato cristianesimo e pulsioni nazionalistiche.

Il papa è «timido» sulla condanna di Putin?

Il papa non può non preoccuparsi dell'unità di un mondo cattolico diviso sull'atteggiamento da tenere verso la guerra. Inoltre, dato lo scontro interno all'ortodossia tra Mosca e Costantinopoli, solo Roma è oggi in grado di mantenere vivo l'ecumenismo tra cristiani. Gli interventi pubblici di Bergoglio costituiscono la forma retorica con cui il papa oggi può arrivare a esprimere una condanna della guerra senza provocare rotture tra cattolici, evitare l'approfondimento dei contrasti tra cristiani e mantenere aperto un dialogo diplomatico con il Cremlino. Il problema vero è la coerenza con il Vangelo di un atteggiamento pur sempre dettato da ragioni politiche.

La consacrazione al Cuore immacolato di Maria degli Stati non è un atto anacronistico?

Tradizionalmente è legata al progetto del cattolicesimo intransigente di confessionnalizzare gli ordinamenti pubblici: rappresentava la rivalse cattolica rispetto ai processi di laicizzazione delle istituzioni politiche in età liberale. Francesco ha più volte proclamato che la stagione in cui la Chiesa perseguiva un ritorno al regime di cristianità è tramontata. La gestione della cerimonia – rito, discorsi, gesti – sarà una cartina di tornasole per verificarlo.

Nella storia qual è stato il senso di questo tipo di consacrazione?

La consacrazione al Cuore Immacolato di Maria ha assunto nel tempo molteplici significati, legandosi via via al nazional-cattolicesimo salazarista, all'anticomunismo, al tradizionalismo anticonciliare, al sovranismo nazional-identitario. Ai suoi albori però rappresentava una forma di pietà per invocare la fine della grande guerra. Francesco sembra riattualizzare il suo senso iniziale.

C'è un «filo rosso» che ha accomunato l'uso politico di tutte le devozioni?

Direi il sostegno al mito di una *societas christiana* prospera e felice perché immune dalle libertà soggettive portate dalla modernità. Oggi vengono riproposte cancellando la memoria di questa vicenda. Ma è lecito chiedersi se una ripresa priva di consapevolezza storica non sia inevitabilmente destinata a riesumare proprio quel passato. È assai problematica una riattivazione che le orienti a nuove finalità, senza purificarle dalle scorie che recano con sé

2 – Dal libro di Daniele Menozzi

Papa Francesco e la pietà popolare

Nel giugno 2021, al momento delle celebrazioni per il centenario dell'atto di consacrazione della Polonia al Sacro Cuore, si è riproposta all'interno dell'episcopato polacco la divisione tra diverse interpretazioni dell'evento devozionale: a chi ne ribadiva il significato nazionalistico-identitario si contrapponeva chi lo collegava al rinnovamento del rapporto tra Chiesa e società promosso da papa Francesco. Il riferimento alle indicazioni papali pone il problema dell'atteggiamento di Roma sull'uso politico dei simboli religiosi. La questione appare tanto più pregnante dal momento che l'attuale pontefice individua nel tema della pietà popolare e delle sue pubbliche manifestazioni uno degli assi portanti del suo indirizzo di governo della Chiesa universale. Bergoglio lo ha voluto mostrare con i suoi stessi comportamenti pubblici.

In uno dei momenti più acuti della crisi generata dalla pandemia di Covid-19, il pontefice ha compiuto alcuni gesti ben presto assurti ad icona del suo pontificato. Il 15 marzo 2020 le immagini televisive hanno restituito il solitario pellegrinaggio del papa in una Roma deserta per le restrizioni alla mobilità determinate dai provvedimenti per il contenimento del contagio. Francesco si è recato ai piedi della basilica di Santa Maria Maggiore, dove si era inginocchiato in preghiera davanti al dipinto della Madonna *Salus populi romani*, tradizionalmente venerata come scudo ai mali dell'Urbe, alla chiesa di San Marcello al Corso. Qui ha rivolto la sua preghiera al Crocefisso, cui si attribuisce la fine miracolosa della pestilenza del 1522.

Il valore esemplare dell'atto devozionale è stato ribadito dal papa il successivo 27 marzo in occasione dei riti del venerdì santo. Come hanno mostrato le riprese televisive trasmesse in mondovisione, Bergoglio, dopo aver attraversato, da solo, una piazza San Pietro deserta e resa lucida dalla pioggia battente, si è soffermato nuovamente su quei due simulacri prima di entrare in una basilica priva di fedeli. Qui, mentre la vivida luce che illuminava l'edificio istituiva un suggestivo contrasto con il grigiore esterno che le porte spalancate lasciavano scorgere, ha invocato davanti ad un crocefisso la fine della pandemia e invitato i credenti ad una preghiera comune. Intanto, sugli schermi televisivi le immagini di quel rito inusuale venivano alternate a quelle delle due icone che da secoli la pietà dei romani collega alla protezione dalle calamità sociali e naturali.

L'esempio papale è stato recepito da numerose comunità cattoliche. Ecclesiastici e fedeli hanno riattivato, valendosi spesso di nuovi strumenti di comunicazione, il ricorso, sul piano privato come su quello pubblico, a tradizionali pratiche devote a scopo protettivo. Gli osservatori hanno così registrato un'ampia ripresa della pietà popolare a livello planetario. Non interessa qui seguirne le manifestazioni, ma notare che la sollecitazione venuta dai comportamenti del pontefice si inserisce in un programma di governo che motiva con precise argomentazioni la valorizzazione di quella religiosità popolare che ha nei simboli depositati da una secolare tradizione cristiana un fondamentale punto di riferimento.

Già nel documento programmatico del pontificato, l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, pubblicata nel 2013, il tema era sviluppato. Nella visione di Bergoglio i battezzati elaborano, secondo le diverse circostanze di spazio, di tempo e di cultura in cui si trovano a vivere, le più diverse forme di pietà religiosa. Nella loro varietà esse sono comunque accomunate dal fatto che lo Spirito Santo vi sedimenta e vivifica gli

elementi fondamentali della fede evangelica, in particolare la misericordia, la solidarietà, il perdono, la speranza. Per questa ragione la pietà popolare costituisce una «forza evangelizzatrice» in grado di correggere le malattie spirituali - vale a dire le divaricazioni dal Vangelo - che nel suo cammino nella storia la comunità ecclesiale assorbe dalle contingenze dei tempi.

Ma nella visione di papa Francesco la religiosità del popolo non ha solo una valenza di riforma ecclesiale, assume anche una rilevante funzione sociale. Non perché venga collegata ad un determinato modello di vita collettiva, ma perché - in armonia con la figura del "buon samaritano" su cui s'impenna l'enciclica *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020) che ne sintetizza l'insegnamento -, in ogni contingenza in cui gli uomini vengono a trovarsi, sollecita i cristiani a misericordiose pratiche di soccorso verso le ferite che scorgono nel prossimo. Bergoglio ritiene, insomma, che la pietà religiosa non si lega tanto alla promozione di determinati progetti di società, che sono lasciati all'autonomia dell'attività politica; bensì alimenti una fraterna cura per i mali di cui gli uomini soffrono nel loro cammino verso l'edificazione di un migliore consorzio civile.

Questo positivo apprezzamento delle multiformi pratiche devozionali presenti nelle comunità ecclesiali riprende e sviluppa un orientamento già espresso da Paolo VI nell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* emanata nel dicembre 1975. Di fronte ad un'interpretazione dell'aggiornamento cattolico che tendeva ad abbandonare forme di religiosità ereditate dal passato preconciliare, Montini ne ribadiva il valore per l'evangelizzazione cui era chiamata la Chiesa nel mondo contemporaneo. Tuttavia, è palese la differenza dell'orientamento espresso da Bergoglio nel documento programmatico del pontificato con quanto si legge nel testo del predecessore bresciano. Francesco manifesta infatti una volontà di promozione della devozione popolare priva delle cautele - e dell'invito alla sua purificazione - che invece Paolo VI aveva cura di sottolineare. Tuttavia negli anni successivi il papa argentino, secondo uno stile di governo che non esclude il riconoscimento di carenze ed errori, ha corretto il tiro.

È stata, in primo luogo, la consapevolezza delle commistioni tra forme di pietà popolare e criminalità mafiosa a suggerire l'esigenza di una riconfigurazione di questo aspetto della spiritualità cattolica. Bergoglio ha così promosso la creazione di un apposito organismo - il dipartimento *Liberare Maria dalle mafie*, istituito all'interno della Pontificia accademia mariana internazionale - che ha lo scopo di studiare il ricorso della criminalità a simboli religiosi diffusi nella pratica religiosa dei cattolici. Si tratta di liberare il patrimonio spirituale della Chiesa dalle strumentalizzazioni cui tende a piegarlo la malavita organizzata. Nello svolgimento della sua attività questo organismo non ha solo messo in campo iniziative inedite, come la collaborazione con le istituzioni statali nell'identificazione delle pratiche devozionali indirizzate alla legittimazione religiosa delle mafie, ma sembra voler allargare lo spettro delle competenze.

Lo testimonia l'indirizzo programmatico per i suoi lavori enunciato nel settembre 2020 dal segretario di Stato, cardinal Pietro Parolin. Questi ha ricordato che gli esercizi della pietà religiosa costituiscono un valore di cui la Chiesa cattolica non può fare a meno, perché forniscono in ogni situazione un sostegno alla vita di fede. Ma ha anche aggiunto che le espressioni della religiosità popolare deve essere purificata da tutti gli elementi impropri che via via assorbe. Al proposito non ha solo indicato le commistioni con le mafie, ma anche ogni forma di deviazione delle manifestazioni devozionali dall'insegnamento evangelico.

Daniele Menozzi
In *Il potere delle devozioni*, pp.18-20